

IL FAETONTE E IL BELLEROFONTE DI EURIPIDE
IN UN PASSO DI PLUTARCO

Sebbene i frammenti che possediamo del *Faetonte* di Euripide siano ampi, l'intreccio e il significato della tragedia sono avvolti da molta oscurità, e ancor più la trama del *Bellerofonte*, di cui sono stati tramandati frammenti in prevalenza gnomici. Perciò tutto quello che può recare una qualche luce in proposito è degno di molta attenzione. Invece è stato trascurato e anche male inteso un luogo di Plutarco, che, indagato a fondo, può aiutare a capire qualcosa di più o almeno a chiarire come quei drammi venivano interpretati e utilizzati dagli scrittori di filosofia morale.

È opportuno riportare il testo, anche se è un po' esteso, perché si possa seguire più facilmente il nostro ragionamento, che vuole offrire l'esatta interpretazione del luogo plutarco e nello stesso tempo rischiarare quel che si riferisce ad Euripide.

* * * ὑπομένει

ἑπεπραμένον τὸ σῶμα τῆς φερνῆς ἔχων'

ὡς Εὐριπίδης φησὶν (*Phaet.* 775), βραχέα δεδήλωται καὶ ἀβέβαια· τῷ δ' οὐ πολλῆς διὰ τέφρας ἀλλὰ πυρκαϊᾶς τινος βασιλικῆς πορευομένῳ καὶ περιφλεγομένῳ, ἄσθματος καὶ φόβου μεστῷ καὶ ἰδρῶτος διαπόνου πλοῦτόν τινα προσθεῖσα Ταντάλειον, ἀπολαῦσαι δι' ἀσχολίαν οὐ δυναμένῳ. ὁ μὲν γὰρ Σικυώνιος ἐκεῖνος ἵπποτρόφος εὐφρονῶν ἔδωκε τῷ βασιλεῖ τῶν Ἀχαιῶν θήλειαν ἵππον δρομάδα δῶρον, ἵνα μὴ οἱ ἔποιθ' ὑπὸ Ἴλιον ἠνεμόεσσαν ἀλλὰ τέρπειτο μένων' (Ψ 297), εἰς βαθείαν εὐπορίαν καὶ σχολὴν ἄλυτον ἀνακλίνας ἑαυτόν· οἱ δὲ νῦν ἀύλικοί, πρακτικοὶ δοκοῦντες εἶναι, μηδενὸς καλοῦντος ἀθοῦνται δι' αὐτῶν ἐπὶ τράχηλον εἰς αὐλὰς καὶ προπομπὰς καὶ θυραυλίας ἐπιπόνους, ἵν' ἵππου τινὸς ἢ πόρπης ἢ τοιαύτης τινὸς εὐημερίας τύχῳσι.

τοῦ δὲ καὶ ἀμφιδρυφῆς ἄλοχος Φυλάκη ἐλέλειπτο,
καὶ δόμος ἡμιτελής' (B 700),

σύρεται δὲ καὶ πλανᾶται τριβόμενος ἔντισιν ἐλπίσιν καὶ προπηλακιζόμενος, ἂν δὲ καὶ τύχη τινὸς ὧν ποθεῖ, περιενεχθεὶς καὶ σκοτοδινάσας πρὸς τὸν τῆς τύχης πεταυρισμὸν ἀπόβασιν ζητεῖ καὶ μακαρίζει τοὺς ἀδόξως καὶ ἀσφαλῶς ζῶντας· οἱ δ' ἐκεῖνον πάλιν ἄνω βλέποντες ὑπὲρ αὐτοὺς φερόμενον.

2. Πάντως (ἀθλίως) ἡ κακία διατίθησι πάντας ἀνθρώπους, αὐτοτελής τις οὐσα τῆς κακοδαιμονίας δημιουργός.

Questo è il testo offerto da M. Pohlenz nella nota edizione teubneriana, vol. III (1929), p. 268 sg., e appartiene all'inizio di uno scritto pervenuto incompleto sotto il titolo *An vitiositas ad infelicitatem sufficiat*.

Che il trimetro giambico citato in principio provenga dal *Phaethon* di Euripide non c'è alcun dubbio, come è stato riconosciuto da tempo: esso compare anche nel commento di Eustazio a *Od.* 13.15 insieme a quello che precedeva immediatamente:

ἐλεύθερος δ' ὡς δοῦλός ἐστι τοῦ λέχου

πεπραμένον τὸ σῶμα τῆς φερνῆς ἔχων (vv. 158-9 Diggle).

Ne consegue che in Plutarco ὑπομένει non appartiene alla citazione poetica. Ma quale è l'estensione del riferimento alla tragedia? Riguarda tutta la prima parte del brano riportato o c'è una semplice citazione verbale che concerne un semplice particolare?

Innumerevoli sono i luoghi relativi alla stoltezza dell'uomo che si sposa per denaro (1) e Plutarco poteva attingere con facilità alla tradizione, ma qui tutto il pensiero è collegato con la vicenda di Faetonte. Diversamente il Pohlenz pensa che ci sia un riferimento generico al modo di agire della Tyche, fondato su una contrapposizione τῷ μὲν (caduto nella lacuna iniziale)... τῷ δ', nella quale è inserito, come ornamento, il trimetro di Euripide. Egli però non spiega né sintatticamente né concettualmente che cosa si opponga al concetto del matrimonio nel primo membro (2). D'altra parte l'idea della Tyche non è opportuna, perché si connette male con quel che segue riguardante Echepolo, un personaggio omerico di Sicione, che si comprò la tranquillità di una vita agiata con il dono di un'ottima cavalla da corsa e lasciò che altri

(1) Vd. la nota del Diggle ai vv. 126-7 (Euripides, *Phaethon*, ed. with Prolegomena and Commentary by J. Diggle, Cambridge 1970), ma si possono senza difficoltà aggiungere altri passi. Naturalmente anche Plutarco condivide il pensiero, nel caso che alla dote non si accompagni sincero amore (cfr. *Amat.* 7.752EF e 9.754AB). Il consiglio è ripetuto in *De lib. educ.* 19.13F ἐγγυᾶσθαι δὲ δεῖ τοῖς υἱέσι γυναῖκας μὴ' εὐγενεστέρας πολλῷ μῆτε πλουσιωτέρας· τὸ γὰρ 'τὴν κατὰ σαυτὸν ἔλα' σοφόν, ὡς οἱ γε μακρῷ κρείττους ἑαυτῶν λαμβάνοντες οὐ τῶν γυναικῶν ἄνδρες, τῶν δὲ προικῶν δοῦλοι λανθάνουσι γινόμενοι. Qui c'è un riferimento al detto di Pittaco applicato alla condizione coniugale, passato in proverbio: cfr. Callim. *Ep.* 1.15 (A.P. 7.89) ecc.

(2) Riporto la proposta del Pohlenz, perché si segua meglio il ragionamento; d'altra parte essa può confondere le idee. Anche il Diggle, sebbene la respinga nella sostanza, vorrebbe fare Tyche soggetto di προσθεῖσα e giustificare così il mutamento di βραχέα καὶ ἀβέβαια in βραχεῖα καὶ ἀβέβαιοι, sc. Tyche. Ecco il suggerimento di Pohlenz: (οὐχ ὀρθῶς οἷαν εὐδαιμονίαν ἢ Τύχη περιάπτει τοῖς ἀνοήτως ταύτης ὀρεγομένοις, τῷ μὲν πλουσίαν ἐγγυήσασα γυναῖκα, δι' ἣν τὴν αἰσχίστην δουλείαν) ὑπομένει - φησιν, βραχεῖα τὰ ζηλωτὰ (βραχεῖα δὲ τὰ ζηλωτὰ Paton) καὶ ἀβέβαια, τῷ δ' κτλ. Non è chiaro in che cosa consista l'opposizione τῷ μὲν... τῷ δέ, ma essa comporta un'alterazione nella seconda parte del testo.

partissero per l'avventura delle guerra di Troia. Ciò non fu un effetto della Tyche, ma una scelta e decisione personale. Ora l'esempio è introdotto con γάρ (ὁ μὲν γὰρ Σικυώνιος), dunque è collegato con ciò che precede e questo esclude che lì l'idea centrale riguardi l'azione della Tyche (3). Il Pohlenz ha avanzato quell'interpretazione per salvare il contenuto del cap. 1 dall'atetesi sentenziata dal Wilamowitz, perché esso non avrebbe alcun legame con quel che segue nei cc. 2 sgg. e neppure col titolo *An vitiositas ad infelicitatem sufficiat*. (4). Il tentativo di salvataggio è stato chiarito dallo Ziegler (5): la dimostrazione in cc. 2 sgg. che la Kakia può rendere infelici senza la cooperazione della Tyche, egli dice, doveva essere preceduta dalla dimostrazione inversa, che la Tyche a sua volta non può rendere felici senza il concorso dell'Aretè, e questa dimostrazione doveva comparire prima del c. 1. Ciò presuppone una vasta lacuna all'inizio.

J. Diggle (6) ha ripreso l'obiezione del Wilamowitz e sembra condividerla, se non altro perché il pensiero suggerito dal Pohlenz si adatta male al testo tramandato, e finisce col rinunciare a trarre dal passo di Plutarco qualche elemento che abbia un rapporto con la tragedia di Euripide. Ma i particolari di un viaggio faticoso e pauroso e dell'incendio di una reggia, insieme al colorito poetico dell'espressione, difficilmente si possono staccare dalle vicende di Faetonte: incapace di guidare per inesperienza l'infocato carro del Sole, dopo gli inutili estenuanti sforzi di frenare l'impeto dei cavalli (ἄσθματος καὶ φόβου μεστῶ καὶ ἰδρωτός), alla fine fu fulminato da Zeus, per evitare danni irreparabili all'intero universo, e cadde come un meteorite luminoso nelle vicinanze della sua casa, ancora ardente di fuoco, cosicché s'incendiò anche una parte della reggia che conteneva il tesoro reale (πυρκαϊᾶς τινοῦ βασιλικῆς). Si dovrebbe postulare il riferimento ad un caso simile a quello di Faetonte; ma, poiché il personaggio è menzionato all'inizio con il ricordo della tragedia omonima di Euripide, non ci si deve lasciare scoraggiare dalle incertezze e difficoltà e pensare che le allusioni siano generiche e riferite ad un altro personaggio. Senza dubbio il caso particolare acquista un carattere generale, ma sempre attraverso l'allusione specifica al personaggio menzionato, come avviene chiaramente poco dopo con gli esempi di Echepolo e di Protesilao, che servono ad illustrare particolari passioni manifestantisi in ogni tempo e in ogni luogo. La cautela è

(3) La funzione fondamentale di γάρ è quella di dimostrare che una cosa affermata in precedenza è una conseguenza naturale o possibile ("in realta", "effettivamente"): anche Faetonte poteva godersi i vantaggi di un matrimonio privilegiato, come seppe godere le sue ricchezze Echepolo rinunciando alla spedizione troiana, e in questo fu saggio.

(4) "Hermes" 40, 1905, 161-5.

(5) *Plutarco*, trad. ital., p. 118.

(6) *Op. cit.* 127-9.

indispensabile nella filologia, ma, se si applicasse ogni volta il proverbio οὐδ' ἄν 'Εξηκεστίδης ἄν εὐροι τὴν εὐθείαν ὁδόν (7), i progressi sarebbero lentissimi o nulli. La cautela non deve diventare un pretesto per salvaguardare la propria presunta infallibilità. In un campo di continue ipotesi come quello della filologia classica, un margine di errore, a volte assai ampio, è inevitabile e ammissibile, perché anche il tentativo di un'ipotesi azzardata può suggerire ad altri una soluzione più accettabile del problema. Teniamo per fermo che nel luogo di Plutarco sottoposto a discussione c'è un riferimento al *Faetonte* di Euripide e cerchiamo di darne la spiegazione e determinarne il valore.

Nel c. 1 Plutarco sta illustrando un genere di passioni che spinge gli individui ad essere irrequieti e ad abbandonare il luogo in cui sono nati in cerca di fortuna o di gloria, affidandosi ad una vita avventurosa e alla benevolenza della Tyche. Ecco il nesso del pensiero: Faetonte rifiuta uno splendido matrimonio, per mantenersi libero e padrone di sé; nutre ambizioni smodate volendo cose superiori alle sue capacità e provoca la sua rovina, mentre il padre Merope gli sta preparando delle nozze opulente, di cui potrebbe godere, come fece Echepolo che non volle partecipare alla guerra di Troia per rimanere a casa e fruire dei suoi immensi beni. Ma anche altri ricusano una condizione tranquilla e senza dolori e preferiscono correre alle corti dei potenti per ottenere qualche distinzione sociale sottostando ad incarichi anche gravosi. L'omerico Protesilao, che lasciò la tenera moglie e la casa incompiuta per andare a Troia, può essere il simbolo di chi si lascia trascinare lontano da casa in cerca di avventure e desideroso di novità e conduce una vita inquieta e snervante, che alla fine gli fa invidiare la condizione di chi vive senza gloria e senza pericoli.

In breve, qui, con due gruppi di esempi in forma chiasmica (Faetonte-Merope; Echepolo-cortigiani e avventurieri); è illustrata la figura del ῥησοκίνδυνος, di chi si getta in avventure pericolose, più o meno appariscenti, spinto da passioni smodate. L'azione delle Tyche, a cui il Pohlenz ha dato tanto spazio in questo passo, è presente in quanto essa è la negazione della razionalità e le passioni, non controllate dalla ragione, consegnano l'individuo in potere della Fortuna.

Questo è ampiamente illustrato da Plutarco in uno scritto, il *De fortuna*, che la critica giudica incompiuto e che recentemente (8) ho attribuito ad una declamazione sulla necessità dell'insegnamento delle virtù, della quale credo che faccia parte anche l'*An vitiositas ad infelicitatem sufficiat*, come

(7) Suid. s.v. 'Εξηκεστίδης, *Paroem. Gr.* App. II.70 (vol. I, p. 408 Lentsch-Schneidewin).

(8) *Per il recupero di una declamazione di Plutarco*, "Prometheus" 13, 1987, 47-71.

continuazione dell'*Animine an corporis affectiones sint peiores*. Alla fine di quest'ultimo si descrive la molteplicità delle passioni da cui gli uomini si lasciano turbare e con quella illustrazione si collega ottimamente il passo che stiamo discutendo. La sua conclusione è appunto contenuta nell'inizio del c. 2, che tanto ha sconcertato gl'interpreti: πάντως ἢ κακία διατίθησι πάντας ἀνθρώπους, αὐτοτελής τις οὖσα τῆς κακοδαιμονίας δημιουργός. Qui certamente è caduto qualcosa: διατίθησι deve avere una precisazione (9). Se si scrive πάντως οὕτως, oltre che facilitare la spiegazione dell'aplografia, si chiarisce ogni cosa: svanisce la grave obiezione del Wilamowitz, che toglie ogni legame col c. 1 e lo rende erratico: l'aggiunta participiale αὐτοτελής τις οὖσα τῆς κακοδαιμονίας δημιουργός segna il passaggio alla parte che ha una corrispondenza col titolo che fu apposto al frammento, una transizione logica dopo il quadro vivace degli effetti dannosi delle passioni.

Sulla successione dei due frammenti, come degli altri, trattati in quello studio, ancor oggi conservo la medesima opinione e rimando ad esso. Qui sono tornato sull'argomento e sul difficile passo discusso per accertare e illuminare i rapporti con Euripide. Si è detto dunque che Faetonte è presentato come un ῥηνοκίνδυνος. Questa è la raffigurazione tradizionale che Plutarco offre anche in *De tranq. an.* 4.476E, dove Faetonte è contrapposto a Socrate per dimostrare che la tranquillità o felicità dipende dalla φρόνησις: mentre il filosofo in prigione conversa con gli amici di argomenti gravi senza turbarsi per quel che gli succede, l'altro, temerario, bramava salire sul carro del Sole e piangeva se la cosa gli fosse negata. Anche nella chiusa del *De exilio* (16.607F), per confermare che l'uomo, se sa far buon uso della ragione, si trova bene anche lontano dalla patria, ad Anassagora e a Socrate, tranquilli perfino nel carcere, sono contrapposti Tantalo e Faetonte che, saliti in cielo, per la loro ἀφροσύνη andarono incontro a danni irreparabili. E ugualmente a stoltezza attribuisce il desiderio di Faetonte Dione Crisostomo (1.46) illustrando la figura del buon re, seguito in questo dall'imperatore Giuliano (*Or.* 3.26, p. 83d). Noto è il passo di Orazio (*C.* 4.11.25 sg) in cui, ad ammonimento che non si deve aspirare a cose superiori alla propria condizione, sono citati gli esempi di Faetonte e Bellerofonte, secondo una tradizione che verisimilmente risale ad Euripide.

Perché acquisti un risalto maggiore, a Faetonte è opposto un personaggio

(9) Dopo πάντως ἢ κακία (κακῶς) (Reiske), πάντως (ἀθλίως) (Pohlenz), παγκάκως ἢ κακία (Capps), il Diggle ha aggiunto un altro avverbio (π. ἢ κακία (κακοδαιμόνως) διατίθησι), che avrebbe il vantaggio di richiamare il titolo del frammento; ma ciò che precede resta ancora senza legame; e infatti il Diggle giudica il cap. 1 proveniente da un altro scritto.

diverso, che pensa a procurare al giovane vantaggi materiali, agi e ricchezze, di cui quello non vorrà o non potrà godere. La forma femminile del participio προστιθείσα in precedenza (*art. cit.* 62) mi ha fatto pensare alla madre Climene, ma l'opposizione conviene piuttosto al padre putativo Merope: questo è mortale e perciò si sente maggiormente lusingato che il figlio sposi una dea, mentre Climene, figlia di Oceano, è di origine divina e, a differenza di Merope, sa anche che il figlio, nato da Elio (vv. 45 sgg. di Euripide), appartiene al mondo divino, anzi glielo rivela proprio perché accetti di buon grado le nozze con una dea. Ma queste sono ambite specialmente da Merope, che, in quel che resta della tragedia di Euripide, si preoccupa sommamente dei preparativi del matrimonio, che dovrebbe avvenire nella serata di quel giorno; fa un proclama alla popolazione per annunciare le nozze imminenti e festeggiare l'evento: quel matrimonio assicurerà la discendenza al trono, il figlio sarà associato al governo, perché una nave è più salda e sicura quando è fornita di più àncore (121 sgg.); siano dunque onorati gli dei con danze e canti (245 sgg.) e il coro delle fanciulle inneggi a Faetonte e alle sue nozze (227 sgg.). Merope, che ignora la vera paternità del figlio, quando questo parte per recarsi al palazzo, non lontano, di Elio, crede che tornerà con la sposa. Ciò lo rende euforico e alacre nei preparativi ed è un mezzo per rendere più forte il contrasto con lo straziante dolore che colpirà quel povero padre quando si vedrà davanti il cadavere del figlio (284 sgg.). Il Dumortier (10) ha corretto προστιθείσα in προσθέντι con riferimento a τῷδ', cioè, per lui, a Faetonte, fatto dipendere da δέδοται, che a sua volta è una correzione (δὲ δέδοται per δεδήλωται). Ma con questa ricostruzione, poiché non viene dato senso negativo a ὑπομένει... ἔχων, Faetonte diventerebbe un esempio di persona avida di ricchezze, in netto contrasto con la raffigurazione data da Euripide. Diversamente W. C. Helmbold (11) accoglie le lezioni proposte dal Capps ... οὐχ' ὑπομενεῖ... προσθείσης, scil. τῆς μητρὸς, e poco prima βραχέα δ' ἔχει τὰ ζηλωτὰ καὶ ἀβέβαια del Pohlenz. Ma μητρὸς non si può sottintendere; s'impone una lacuna, ex. gr. <θειὸν παρασκευάζει γάμον ἢ τοῦ πατρὸς κενοδοξία> πλοῦτόν τινα προσθείσα Ταντάλειον.

In questo modo si può accettare tutto il resto come è stato tramandato. La condanna di Faetonte non implica senz'altro una totale valutazione positiva di Merope. Certamente il giovane avrebbe fatto meglio a reprimere il desiderio di salire nel cielo e, in modo simile ad Echepolo, godersi gli agi che offrivano le ricchezze che aveva a disposizione, ma in ogni genere di vita è

(10) Plutarque, *Oeuvres morales* VII¹ par J. Dumortier-J. Defradas, Les Belles Lettres, Paris 1978.

(11) Plutarch's *Moralia* VI, Loeb Classical Library, London 1957².

sempre necessario l'uso della φρόνησις (12). Il termine che ho suggerito κενοδοξία comporta l'idea di biasimo; in *De adul. et amico* 14.57D il vocabolo è in opposizione all'ambizione decorosa che dà buoni frutti: φιλοτιμίαν δὲ κενοδοξίαν ἄκαιρον ὀνομάζοντος. Dell'albagia di Merope Plutarco dà una testimonianza in *De tranq. an.* 1.465A, dove alla semplicità e moderazione del romano Paccio, che non si lascia montare la testa "dalle amicizie consolari e dalla fama di ottimo oratore", è contrapposta la vanità di Merope solleticata dagli applausi della folla (fr. 1 Diggle = 778 N²). Il ricordo della vanagloria di Merope non indebolisce il contrasto con Faetonte: si aggiunge un giudizio sulla condotta del re, che cercava di procurare al figlio una vita agiata, che quello avrebbe fatto meglio a preferire. Analogamente nell'espressione βραχέα δεδήλωται καὶ ἀβέβαια è contenuta un'approvazione del pensiero di Faetonte relativo al rifiuto di una moglie ricca; ma il giudizio è dato in forma parentetica in modo che risalti in primo piano la brama dissennata del giovane di compiere un'impresa superiore alle sue forze. Per questo mi pare opportuno nella lacuna iniziale, segnalata già dall'Amyot, non solo supplire (ὁ μὲν Φαέθων οὐχ) ὑπομένει, ma ricordare anche brevemente il peccato di presunzione, per esempio (ὁ μὲν Φαέθων εἰς τὸν οὐρανὸν ἀναβῆναι ποθεῖ κλαίων οὐδ') ὑπομένει...

Una reminiscenza del testo poetico pare ci sia ancora in οὐ πολλῆς διὰ τέφρας, ἀλλὰ πυρκαϊᾶς τινος βασιλικῆς in una forma proverbiale. Proprio a proposito dei ῥιψοκίνδυνοι circolavano proverbi, tratti dall'attività dei prestigiatori, come εἰς μαχαίρας κυβιστῶν καὶ εἰς πῦρ ἄλλεσθαι (Xen. *Mem.* 1.3.9, dove s'incontra la combinazione ἀνόητοί τε καὶ ῥιψοκίνδυνοι), ο εἰς πῦρ ἄλλεσθαι (*ibid.*) ο διὰ πυρὸς ἰέναι (Xen. *Conv.* 4.16), βαδίζειν (Aristoph. *Lys.* 136) per significare l'esposizione ad un rischio grave ο supremo, come dice Eupoli di un parassita in un frammento riportato da Plutarco (*De adul. et amico* 3.50D = fr. 162 Kock), οὔτε πῦρ οὔτε σίδηρος / οὔτε χαλκὸς εἴργει / μὴ φοιτῶν ἐπὶ δειπνον. Il fuoco è il simbolo di una forza irresistibile e distruttrice e compare anche nel proverbio φεύγειν καπνὸν καὶ εἰς πῦρ ἐμπεσεῖν (Plat. *Leg.* 569B), per indicare la caduta in un pericolo grave nel tentativo di sfuggire ad uno minore. Il fuoco può essere sostituito dalla cenere: τέφραν φεύγων εἰς ἀνθρακίαν ἔπεσεν· ἐπὶ τῶν ἡττόνων χείροσι περιπεσόντων κακοῖς

(12) Questa condizione è essenziale per Plutarco; perciò εἰς φρονῶν, attribuito a Echepolo, ha una limitazione ed è valido solo in opposizione alla temerarietà e irrequietudine di Faetonte nel ragionamento che qui viene condotto. In *Bruta ratione uti* 4.988A è ricordata ancora quella decisione di Echepolo, ma per dimostrare che le bestie per natura sono più coraggiose degli uomini (987F sgg.). Questa maniera di usare il medesimo mito per scopi diversi è comune e appartiene alla tradizione a cui attinge Plutarco.

(Apost. XVI 41, in *Paroem. Gr.* II, p. 669). Nel caso però di Faetonte non si tratta di una metafora, ma di un fuoco reale, quello che avvolse il giovane temerario fulminato da Zeus, il quale, caduto sulla terra, lo comunicò ad una parte della reggia (cfr. vv. 252 sgg. della tragedia di Euripide).

Anche l'aggettivo *διαποντίου*, convertito in *διαπόνου* dal Pohlenz, in *διακονικοῦ* dal Paton, può convenire al veloce percorso compiuto da Faetonte alla guida dei focosi cavalli attraverso i mari sottostanti. Esso compare in *Amat.* 3.750B a proposito di una persona che, spinta da amore, viene per mare dalla Cilicia ad Atene: *διαπόντιος πέταται*, dove può esserci l'adattamento di un verso di Alessi (fr. 210 Kock = Athen. 4.165A) relativo al parassita Cherefonte, pronto a varcare i mari per scroccare pranzi (*ἤδη γὰρ πέτεται διαπόντιος*), con una inversione di parole per continuare il ritmo giambico nella citazione di Archiloco (fr. 92 Diehl) che immediatamente precede. L'aggettivo *διαπόντιος* non è raro nella prosa nel senso "al di là dei mari": Plut. *De fort. Rom.* 2.317C *διαποντίου βασιλέων ἡγεμονίας*, *De Pyth. or.* 27.407F *τῶν θεῶν ἱερὰ διαποντίων* (già in Polb. 18.35.1 e in Thuc. 1.41 *χρονίων πολέμων καὶ διαποντίων*); ma viene in mente il celebre *φοιτᾶς ὑπερόντιος* di Sofocle (*Ant.* 785), detto di Eros che traversa i mari e si aggira nelle campagne dominando su tutto. La forma *πέταται* è usata in poesia e solo nei prosatori tardi come Luciano che la giudica arcaica (*Pseudol.* 29); analogamente la combinazione arditamente *ἰδρῶτος διαποντίου* indicante l'enorme fatica sostenuta da Faetonte nel mantenere il carro del Sole nel solito percorso, a giusta distanza fra gli astri e la terra e i mari, fa pensare ad una ripresa del testo della tragedia.

Il viaggio non fu di breve durata. In Ovidio (*Met.* 2.187) il carro è già arrivato a metà circa del percorso quando Zeus interviene fulminando il giovane per evitare un disastro universale. Ciò presuppone anche Cicerone (*De off.* 3.25.94) quando scrive *antequam constitit, ictu fulminis deflagravit*, altrimenti avrebbe poco significato osservare che il disastro avvenne prima di arrivare alla fine del viaggio. Una certa estensione del percorso aiuta a capire *διαπόντιος*, ma rende difficile la giustificazione di un dato che in Euripide è importante, la caduta di Faetonte folgorato non lontano dalla casa di Merope, che a sua volta non distava molto dal palazzo di Elio. In nessuna fonte ho trovato che i cavalli, sfuggiti alla mano inesperta di Faetonte, tornarono indietro invertendo la rotta da occidente ad oriente. Se lo immaginò la fantasia di Euripide? In quello sconvolgimento generale, allo scoppio del fulmine di Zeus perfino il carro andò in pezzi e i cavalli si trovarono senza redini, lanciate in aria insieme ai raggi delle ruote, sicché, si narra, ci fu un giorno senza sole (Ov. *ibid.* 312 sgg., 330-2). In Nonno (38.412 sgg.) Zeus stesso ripara il cocchio e lo riconsegna a Elio in Oriente e il giorno comincia di nuovo. Nella necessità di restaurare il carro può esserci la ragione di un

giorno senza sole e anche il supposto ritorno all'indietro dei cavalli, quando era stata compiuta circa la metà del percorso. Naturalmente la versione comune fa ritardare la caduta verso la fine del percorso, poiché essa avviene in Occidente presso l'Eridano, lontano dalla patria (Ov. *ibid.* 323 *procul a patria diverso... orbe*), ma Euripide certamente innovò in molti punti (13).

Non è necessario entrare in particolari per capire quel che dice il passo di Plutarco; conviene piuttosto offrire, a mo' di chiaro riassunto di tutto quello che si è detto, il testo greco secondo la nostra ricostruzione, accompagnato da una traduzione:

ὁ μὲν Φαέθων εἰς τὸν οὐρανὸν ἀναβῆναι ποθεῖ κλαίων (14)
οὐδ' ὑπομένει

ἑπρασμένον τὸ σῶμα τῆς φερνῆς ἔχων',
ὡς Εὐριπίδης φησὶν· βραχέα δεδήλωται καὶ ἀβέβαια· τῷ δ' οὐ πολλῆς διὰ τέφρας ἀλλὰ πυρκαϊᾶς τινος βασιλικῆς πορευομένῳ ἄσθματος καὶ φόβου μεστῷ καὶ ἰδρωτὸς διαποντίου (θεῖον παρασκευάζει γάμον ἢ κενοδοξία τοῦ πατρὸς αὐτοῦ) (15) πλουτόν τινα προσθεῖσα Ταντάλειον, ἀπολαῦσαι δι' ἀσχολίαν οὐ δυναμένῳ. ὁ μὲν γὰρ Σικυώνιος ἐκεῖνος ἵπποτρόφος εὖ φρονῶν ἔδωκε τῷ βασιλεῖ τῶν Ἀχαιῶν θήλειαν ἵππον δρομάδα δῶρον,

ἵνα μὴ οἱ ἔποιθ' ὑπὸ Ἴλιον ἠνεμόεσσαν,

ἀλλ' ἀ(ὐτοῦ) τέρπειτο μένων' (16),

εἰς βαθείαν εὐπορίαν καὶ σχολὴν ἄλυπον ἀνακλίνας ἑαυτόν· οἱ δὲ νῦν ἄλυποι καὶ πρακτικοὶ δοκοῦντες εἶναι, μηδενὸς καλοῦντος, ὠθοῦνται...

“Faetonte brama piangendo di salire nel cielo e non tollera «di avere il suo corpo venduto al prezzo della dote», come dice Euripide (sono state indicate cose di poco conto e instabili), mentre a lui che sta viaggiando attraverso non a molta cenere ma ad un rogo che coinvolge la reggia ed è avvolto dalle fiamme, ansante e pieno di paura e di «sudore transmarino», la fatua ambizione del padre prepara nozze divine, con l'aggiunta di una ricchezza degna di Tantalo, a lui che non può goderla per mancanza di tempo libero. In effetti quel famoso Sicionio allevatore di cavalli saggiamente diede in dono al

(13) Sui rapporti fra le varie versioni, specialmente fra Ovidio e Nonno, parla a lungo il Diggle, p. 180-220.

(14) Il particolare del pianto è in Plut. *De tranq. an.* 4.466E, Luc. *Dial. deor.* 25, Nonn. 38.190 sgg.

(15) L'aplografia può essere stata causata dal salto di una riga per la somiglianza di lettere alla fine o al principio di due righe consecutive.

(16) In Omero c'è anche αὐτοῦ, caduto accidentalmente, credo, nella trasmissione manoscritta di Plutarco; egli si sarebbe accorto dell'errore metrico; d'altra parte la parola rileva opportunamente l'idea del restare a casa, che è fondamentale.

re degli Achei una cavalla da corsa «per non seguirlo sotto Troia ventosa, ma godere della permanenza a casa» (*Il.* 23.297-8), riverso in una grande opulenza e in un ozio senza molestie; al contrario quelli che ai nostri giorni sembrano essere senza pene e attivi, senza che qualcuno li inviti, si precipitano urtandosi tra loro verso le corti dei potenti e nelle scorte e nei faticosi accampamenti militari per ottenere un cavallo o una fibbia o qualche onore del genere. «La moglie, con le guance graffiate, era rimasta a Filace e la casa era stata lasciata a metà» (*Il.* 2.700-1), mentre si trascina e va errando lontano, sempre attaccato a qualche speranza e sottoposto a oltraggi; e se anche ottiene qualcuna delle cose che desidera, portato in giro di continuo e in preda alle vertigini, va cercando un approdo alle acrobazie della fortuna, giudicando beati quelli che vivono nell'oscurità e nella sicurezza, mentre questi viceversa giudicano beato lui vedendolo volare in alto sopra le loro teste”.

Ho dato la versione di tutto il capitolo perché risulti più chiaro il nesso dei pensieri e si comprenda meglio quel che dirò in seguito. Intanto bisogna reagire all'abitudine invalsa negli editori di considerare ἄλυτοι corrotto in οἱ δὲ νῦν ἄλυτοι καὶ πρακτικοὶ δοκοῦντες e di accogliere la correzione dell'Amyot οἱ δὲ νῦν ἀλύκοι (καὶ) πρακτικοὶ δοκοῦντες εἶναι, con καὶ omesso da Pohlenz e Helmbold, conservato da Dumortier-Defradas. L'idea di cortigiani è già espressa chiaramente in quel che segue ὠθοῦνται... εἰς ἀλύας, mentre ἄλυτοι aggiunge una connotazione significativa: Echepolo, per godere le sue ricchezze in un ozio senza pene, ha dovuto pagare un prezzo; costoro invece che potrebbero vivere senza preoccupazioni, di loro iniziativa vanno a cercare qualche onore affannandosi e affaticandosi. L'opposizione è precisa: a) Echepolo ricerca una σχολὴν ἄλυτον; gli altri ce l'hanno già (sono ἄλυτοι) e la perdono; b) quello doveva dare una risposta soddisfacente all'invito, che era un obbligo morale, di Agamennone; questi non sono sollecitati da nessuno (μηδενὸς καλοῦντος); c) quello era pigro e inoperoso; questi sono attivi e non hanno tempo per annoiarsi e ricercare delle novità moleste. Costoro si possono identificare con quelli menzionati alla fine del capitolo, che, *vitam ingloriam et securam agentes*, guardano pieni di stupore e d'invidia chi compie imprese spettacolari.

Da quel che si è detto appare chiaro che anche la correzione del Wilamowitz di ἄλυτοι in ἄδροί, uomini in vista o potenti, cioè quelli del βίος πολιτικός, non si accorda con la contrapposizione richiesta.

Un riferimento a Faetonte Dumortier-Defradas hanno additato anche nelle ultime parole del capitolo: οἱ δ' ἐκείνον πάλιν ἄνω βλέποντας ὑπὲρ αὐτοῦς φερόμενον. Ma non mi pare che il giorno in cui fu sconvolto il mondo per l'imperizia di quel giovane temerario nella guida dei cavalli del Sole fosse il più adatto a contemplare, capo all'insù, uno che vola nel cielo. Si pensa piuttosto a Perseo, che coi suoi calzari alati volava da una parte

all'altra compiendo molte note imprese: giunse a Tartesso nel lontano Occidente, dove tagliò la testa a Medusa e di lì volò alle spiagge dell'Etiopia dove liberò Andromeda, esposta ad un mostro marino, e con lei, divenuta sua sposa, a Serifo e poi ad Argo. Una tragedia di Euripide era appunto intitolata *Andromeda*. È verisimile che, introdotto dalla citazione omerica di *Il.* 2.700 sg., Plutarco alluda ad un personaggio protagonista di una tragedia, collocato nella categoria degli avventurieri e caratterizzato dalla sua capacità di spostarsi a volo: egli si aggira lontano dalla patria; trasportato da continue speranze di successo, come preso da vertigini che non gli permettono di ragionare, è sempre in balia della fortuna. Il quadro è forte e sembra riflettere la rappresentazione di un eroe del mito, reso celebre da qualche spettacolo teatrale. Per questo non compare il nome e ci sono semplici allusioni. Protesilao, che prontamente partì per la guerra di Troia e cadde, primo degli Achei, sulla terra asiatica gettando in un pianto sconsolato la tenera sposa che, appena sposata, aveva abbandonato in Tessaglia, resta escluso: egli è rimasto il simbolo dell'amore fedele (17). La citazione omerica, con l'omissione del nome proprio, acquista un significato generico e il τὸῦ, che in Omero si riferisce a Protesilao, qui si riferisce ad un uomo generico che lascia la casa e si avventura in cerca di fortuna e di gloria. Il particolare dell'abbandono della moglie indica semplicemente il grado estremo di irrequietezza e di temerarietà. Ma neppure a Perseo conviene bene tutto quel che è detto; invece è verisimile il riferimento alle avventure di Bellerofonte, che sul cavallo alato Pegaso uccise la Chimera, vinse i Solimi e le Amazzoni; infine, insuperbitosi, volle salire in alto per conoscere i misteri della natura e la sede degli dei; incorso nell'ira divina, fu abbattuto e trascorse gli ultimi anni, zoppo e solitario, nei campi Alei meditando sulla sua straordinaria esistenza. Egli insieme a Faetonte divenne un esempio di ῥησολόγος, come appare da Pindaro (*Isthm.* 7.44 sgg.) e dal passo citato di Orazio (*C.* IV 11.25 sgg.). Su questa figura, come su Faetonte, concentrò la sua attenzione Euripide componendo una tragedia intitolata *Bellerofonte*. Non pochi dei frammenti provengono da Plutarco: *De tranq. an.* 4.467A = fr. 287 N.²; *ib.* 17.475C = fr. 300; *De vit. pud.* 3.3.529E e *Praec. ger. reip.* 13.807E = fr. 309; *De poet. aud.* 421A e *De Stoic. rep.* 33.1049E = fr. 292.7; *De comm. not.* 22.1069B = fr. 285.8. In *De curios.* 9.519E è ricordato il singolare aneddoto (*Il.* 6.160 sgg.) della lettera portata da Bellerofonte al re di Licia, contenente la sua condanna a morte per le gravi calunnie della moglie di Preto: a questa grave forma di oltraggio può convenire il participio προπη-

(17) Nella tragedia, secondo Hygin. *Fab.* 103 e 104, che sembra seguire Euripide, la moglie Laodamia alla fine si butta sul rogo che sta bruciando l'immagine del marito, da lei costruita e gelosamente custodita.

λακιζόμενος. Anche la forte espressione περινευχθεῖς καὶ σκοτοδινιάσας πρὸς τὸν τῆς τύχης πεταυρισμὸν ἀπόβασιν ζητεῖ si addice bene alle numerose estenuanti e spettacolari imprese dell'eroe. A quel genere di vita è contrapposta la condotta di persone umili che vivono senza rinomanza in una sicura tranquillità, una contrapposizione che Plutarco sentiva e gustava con speciale intensità, perché elesse come sede per tutta la sua vita la piccola natia Cheronea.

Questa mescolanza di esempi mitici e di realtà quotidiana è caratteristica della predicazione morale e anche la corrispondenza fra le cose desiderate dagli uni e rifiutate dagli altri: della vita avventurosa si mostrano a volte sazi e stanchi i ῥησοκίνδουνοι e invidiano coloro che vivono nell'oscurità e nella sicurezza, mentre questi a loro volta restano ammirati delle avventure di quelli. Basta pensare agli esempi contrapposti da Orazio nella prima satira, dove è svolto il motivo diatribico dell'incontentabilità umana. E contro l'incontentabilità, le inquietudini, i desideri smodati viene raccomandato ogni volta un rimedio unico, il λογισμός o l'esercizio della ragione. Se non si applica questa cura, infallibilmente si cade nell'infelicità, come Plutarco mostra nei capitoli successivi (2 sgg.), perché l'uomo cade in potere della fortuna e tutte quelle cose che Cicerone (*Tusc.* 3.34.81, 5.32.89 sgg.) elenca, trattando il medesimo tema, diventano veri mali: *paupertas, ignobilitas, humilitas, solitudo, amissio suorum, graves dolores corporis, perdita valetudo, debilitas, caecitas, interitus patriae, exilium, servitus*; il saggio invece, nella semplicità della sua vita, aggrappato ai veri beni dello spirito, può scrivere sulla porta della sua casa, come dice Seneca (*De const. sap.* 15.4): "Qui la fortuna non ha nulla di suo". Ciò consuona perfettamente con quel che si legge nel breve frammento *De virtute et vitio* e riecheggia l'impostazione del *De fortuna*, due frammenti che facevano parte, credo, di una medesima opera sulla cura delle passioni, che sono le malattie dell'animo, e sull'esercizio della virtù, unico mezzo per assicurare la felicità contro ogni assalto della fortuna.

Del *Bellerofonte* euripideo non si conosce la struttura; quasi tutti i frammenti contengono delle riflessioni sulle molteplici contrastanti vicende umane, che possono convenire alle considerazioni di Plutarco. "Chi è povero, dice il fr. 285.15 sgg. N²., è superiore a chi, fortunato, è poi diventato povero, perché non conosce i beni di cui è privato, mentre nell'altro caso ci ricordiamo sempre della fortuna perduta". Il desiderio dell'eroe di sfuggire una buona volta allo strapotere della Tyche, stanco del suo sbalottamento, richiama alla mente il fr. 301 N²: "Tu vedi gl'innumerevoli capovolgimenti inattesi: molti sfuggirono al mare in tempesta o alle lance nemiche; poi sono vinti dalla disgrazia e ancora una volta vedono la fortuna favorevole". "Credo, si legge in un altro (fr. 303 N²), che mai la fortuna del

malvagio sia salda né la razza degli ingiusti, perché il tempo, che non ha avuto inizio, applicando le sue regole di giustizia infallibile, mette in mostra le nequizie degli uomini". Sono pensieri frequenti in Euripide, ma il *Bellerofonte* ne era pieno: era come un serbatoio a cui potevano attingere con facilità gli autori di scritti morali in una lunga tradizione che giunse a Plutarco e oltre. "Non bisogna adirarsi con quel che capita: per chi sa disporre bene le sue cose tutto va bene": così suona un altro frammento di quella tragedia, citato anche da Plutarco (*De tranq. an.* 4.467A = fr. 287 N².), dove τὰ πράγματα ὀρθῶς ἦν τεθῆ equivale a ἦν φρόνιμός τις ἦ. Tale è il succo del discorso di Plutarco: "sarai indipendente, se impari ciò che è buono e nobile: vivrai sontuosamente nella povertà e sarai un re e sarai contento della tua vita di uomo privato lontano dagli affari pubblici non meno che di quella insignita di alte cariche militari e civili; non condurrà una vita spiacevole seguendo la filosofia, ma in ogni luogo imparerai a vivere piacevolmente e di tutto; ti rallegrerà la ricchezza per i benefizi che puoi fare a molti, la povertà per l'assenza di molte preoccupazioni, la buona reputazione per l'onore che ricevi, l'oscurità per la mancanza di invidia". Così conclude il breve frammento pervenuto sotto il titolo *De virtute et vitio*, che è anche la conclusione generale della declamazione a cui appartiene ancora il brano che è stato discusso.

Un rapido accenno ad una tragedia nota non è disforme alla maniera degli scrittori di morale. Così in *An seni res p. ger. sit* 5.786D Plutarco afferma che le gioie provenienti dalle nobili azioni in favore dell'umanità sono infinitamente superiori ai piaceri del corpo, così magnificati dagli epicurei: mentre questi contengono qualcosa di snervante e d'instabile, gli altri οὐ ταῖς Εὐριπίδου χρυσαῖς πτέρυξιν, ἀλλὰ τοῖς Πλατωνικοῖς ἐκείνοις καὶ οὐρανίοις περοῖς ὅμοια τὴν ψυχὴν μέγεθος καὶ φρόνημα μετὰ γήθους λαμβάνουσιν ἀναφέρουσιν. L'allusione al *Fedro* di Platone (246B-248E), dove l'anima è assomigliata ad un auriga che su destrieri alati sale in alto alla contemplazione del mondo iperuranio, fonte della verità e della felicità, è stata rilevata dalla critica, ma non si può dir nulla di sicuro sul riferimento ad Euripide, che trova una corrispondenza, si crede, nel fr. 911 N.², citato da Clem. Alex. *Str.* 4.26, p. 324.18 St.:

χρύσεια δὴ μοι πτέρυγες περὶ νότῳ
καὶ τὰ Σειρήνων περόεντα πέδιλα,
βάσομαι τ' εἰς αἰθέριον πόλον ἄρθεις
Ζηνὶ συμμείζων.

Si può pensare al volo di Icaro ed ai *Cretesi* di Euripide, come ha fatto Hartung (*Euripides restitutus* I, p. 111), ma anche al *Bellerofonte*, con l'estensione dell'oro dalle briglie alle ali. Pegaso era stato domato dall'eroe per mezzo di briglie d'oro ricevute in dono da Atena (*Pind. Ol.* 13.65 χρυ-

σάμπυκα... χαλινόν e 78 δαμασίφρονα χρυσόν). Con quel freno egli riuscì a compiere le sue grandi imprese, ma quelle redini d'oro furono anche la causa, per mancanza di moderazione, della sua rovina.

ADELMO BARIGAZZI

DE ARCHIL. FR. 306 WEST

Hesych. εὐόργοις

† ὄχος γὰρ οὐδὲ τοῖσιν εὐόργοις ἔπος.

νῦν ἐπὶ ψόγου, τοῖς μὴ ὀργιζομένοις ἐφ' οἷς δεῖ ἀλλὰ πάντα εὖ φέρουσιν, ἔσθ' ὅτε δὲ ἐπὶ ἐγκωμίου.

Archilochos trimeter iambicus adiudicatus est postquam Th. Bergk (*PLG* II, p. 439) ita locum interpretatus est: (Ἄρχιλος) ὄχος· (τλητὸν) γὰρ..., quem secuti sunt Fr. Lasserre et M. L. West (inter dubia tamen), non E. Diehl, F. R. Adrados, Io. Tarditi.

Coniecero ὄχρον γὰρ... collato Hesychio ὄχρος· ὀχούμενος, φερόμενος, videlicet τλητός. Etiam si nullo alio loco invenitur, vox ὄχρος nequit, ut videtur, improbari; nam ut ex λυπέω λυπηρός et λυπρός, ita ex ὀχέω exstitisse ὀχηρός et ὄχρος veri simile est; sed iam dudum illud apud Hesychium emendatum est in ὀχός, quod M. Schmidt in celebrata Hesychii editione recepit. Eustathius enim ad *Od.* 5.404 οὐ γὰρ ἔσαν λιμένες νηῶν ὀχοὶ οὐδ' ἐπιωγαί, verbis νηῶν ὀχοὶ explicatis φυλακτικοὶ τῶν νεῶν ἢ συνέχοντες αὐτάς, addit ὀχοὶ ab ὀχέω duci (ἐφ' ὧν αἱ νῆες ὀχοῦνται καὶ παύονται) et βαρυτόνως (ὄχοι) dici posse.

De versus autem auctore nihil certi consequitur; nihil enim obstat, sive ὄχρον sive ὀχόν legendum est, quominus prima lectio fuerit (Ἄρχιλος) ὄχος· (ὀχρόν) (ὀχόν) γὰρ... neque paucae sunt Hesychianae notae quae ad Archilochum revertuntur; nova tamen coniectura facilius intellegi potest quomodo textus pravitas orta sit.

Denique de fragmenti sententia vix dubitari potest: verba quae οὐδὲ τῷ προβάτου προβατέρῳ ὄντι ferenda sunt.

ADHELMUS BARIGAZZI